Guardare oltre "i limiti della provincia"

Lorenzo Vianini intervista Giuseppe Albertoni

"Come veramente sia la città sotto questo fitto involucro di segni, cosa contenga o nasconda, l'uomo esce da Tamara senza averlo saputo. Fuori s'estende la terra vuota fino all'orizzonte, s'apre il cielo dove corrono le nuvole. Nella forma che il caso e il vento dànno alle nuvole l'uomo è già intento a riconoscere figure: un veliero, una mano, un elefante…"[1]

Il primo contributo dell'esordio editoriale di *Geschichte und Region / Storia e Regione* comincia così, con le parole del Marco Polo visionario di Italo Calvino che descrive a Kublai Khan una delle "città invisibili" da lui visitate. A distanza di poco più di trent'anni, il suo autore, Giuseppe Albertoni ricorda: "Quando Hans Heiss mi contattò per l'articolo ero nella fase iniziale della mia ricerca dottorale, in cui a partire da letture, soprattutto della storiografia francese, a cui ne avevo unite altre di carattere più letterario, cercavo a mia volta di darmi un metodo che mi potesse aiutare nella ricerca che stavo conducendo sulla regione tra Inn e Adige attorno al Mille."

Oggi Albertoni è ordinario di Storia medievale all'Università di Trento e la rivista si è a sua volta affermata nel panorama scientifico e accademico. Cogliamo l'occasione per volgere un piccolo sguardo al passato e ragionare sul futuro della ricerca, delle ricercatrici e dei ricercatori e di *Geschichte und Region / Storia e Regione*.

Uno sguardo nuovo sulla storia

"Sono stato coinvolto un po' casualmente attraverso incontri che si potevano fare in biblioteca, attraverso un passaparola non programmato. Successivamente sono state molto importanti le riunioni che hanno preceduto i primi numeri della rivista, in particolare quando fu organizzata una specie di brainstorming di un paio di giorni a Bad Dreikirchen, vicino a Barbiano, in un albergo bellissimo di inizio Novecento. Fu una *Klausur* di alcuni giorni: inizialmente per lo più ci conoscevamo solo di vista, eravamo persone che fino a quel momento si erano solo incrociate e lì hanno avuto la possibilità di conoscersi, confrontarsi e discutere."

La nascita del Gruppo di Ricerca per la Storia Regionale e della rivista erano legate dalla volontà condivisa da un ampio gruppo di persone: uscire dal "vicolo cieco" dell'identità regionale in senso stretto, per proporre invece un approccio con una base locale – le fonti e la storiografia –, ma aperto ad una dimensione più ampia nella scelta dei temi e di come affrontarli. La nascita della rivista era anche legata ad un aspetto generazionale, riguardava un gruppo

1 Italo Calvino, Le città invisibili, Torino 1972, p. 6.

di storiche e storici che intorno agli anni Novanta avevano trent'anni e avevano così vissuto in "un contesto di rinnovamento culturale, in contrapposizione a quella che era la cultura dominante in ambito provinciale, che poi per la ricerca storica si identificava in riviste come lo *Schlern* o la *Tiroler Heimat*. Era una fase in cui, grazie soprattutto ad Alexander Langer e a tutto il movimento a lui legato, si stava proponendo un nuovo modello di società per il Sudtirolo, in cui si lottava affinché venissero meno le barriere politiche e culturali che avevano a lungo caratterizzato la vita culturale e politica."

Per il gruppo fondatore della rivista si trattava quindi di elaborare "una rivista scientifica che fosse in dialogo con quello che era un nuovo mondo, una nuova prospettiva storica e culturale che si stava affermando nel mondo sudtirolese", abbandonando i "limiti della provincia", la regione in senso storico e geografico e la tradizione storica-storiografica dominante. Vi era quindi la volontà di superare una *Landesgeschichte* e una storia locale racchiuse su se stesse, basate spesso su una contrapposizione e separazione etnica, per arrivare a una nuova storia regionale nella quale la stessa "regione" non fosse necessariamente identificata da confini storico-geografici stabili nel tempo, ma venisse "definita dai principi della ricerca" e fosse "impostata sul confronto".[2] Per tornare al contributo di Albertoni, una nuova storia regionale per la quale "la regione non sia un a priori, ma un'area che costruisce i suoi limiti con il progredire della ricerca stessa."[3]

La rivista presentava, inoltre, due ulteriori caratteri particolari, mantenutisi nel tempo: la scelta di essere una pubblicazione bilingue, fatto nuovo per una rivista scientifica e molto raro anche fuori dai confini regionali, e la sua grande interdisciplinarità, con un dialogo tra storici che si dedicano a periodi diversi: "I primi numeri hanno dato spazio anche all'antichità, che poi, pian piano, per vari motivi legati anche alla casualità è un po' sparita. In ogni caso l'apertura a più epoche, secondo me, è stato uno degli aspetti e delle esperienze più arricchenti della rivista."

Un'impresa ormai solida

"All'inizio – continua Albertoni – non avrei mai pensato che la rivista sarebbe andata avanti per trent'anni, sarebbe già stato un miracolo arrivare al terzo o quarto numero". Dopo trent'anni si può a ragione parlare di *Erfolgsgeschichte*: la rivista è riuscita non solo ad affermarsi, ma a consolidare "un modo diverso di guardare alla storia, anche localmente", un modo che per certi aspetti ormai è diventato a sua volta il *mainstream*, anche grazie al riconoscimento come rivista di Classe A dell'ANVUR. Ma l'effetto della rivista è andato oltre al suo successo come impresa editoriale.

2 Cfr. Editoriale. In: Geschichte und Region / Storia e Regione 1 (1992), 1, pp. 5–12, qui p. 7.
3 Cfr. Giuseppe Albertoni, La mobilità dei confini nel tempo. In: Geschichte und Region / Storia e Regione 1 (1992), 1, pp. 13–21, qui p. 14.

Il gruppo di lavoro che nel 1992 ha pubblicato il primo numero era infatti già attivo da qualche anno prima del debutto. Come ricostruisce Hans Heiss, il Gruppo di Ricerca per la Storia Regionale aveva tentato di ottenere un vero e proprio istituto storico – ipotesi poi naufragata, ma che aveva almeno portato ad un rinnovamento dell'Archivio provinciale e l'assunzione di due nuovi archivisti.[4] L'idea della rivista serviva quindi a continuare tale sforzo verso la professionalizzazione della ricerca: "La rivista era anche un'impresa, potremmo definire, generazionale, di persone che allora erano tra i trenta e i quarant'anni e che erano molto spesso all'inizio di quella che poi sarebbe diventata la loro carriera scientifica". Due passaggi fondamentali in questo senso sono arrivati negli anni Dieci del nostro millennio o, meglio, all'inizio e alla fine di quel decennio.

"Fondamentale è stato l'accordo con l'Archivio provinciale del 2000 e la creazione di una sede fisica. Ma più ancora della sede è stato importantissimo avere una persona – per tanti anni Siglinde Clementi e adesso Michaela Oberhuber – che mantenesse le fila di tutto il progetto. Ciò ha portato a un vero e proprio salto di qualità. Successivamente, la creazione del Centro di competenza di storia regionale di Bressanone nel 2013 ha significato un'istituzionalizzazione del gruppo di ricerca, attraverso anche la creazione di posti di lavoro stabili. Questo passaggio è stato una tappa molto molto importante, un successo, perché ha dato una struttura organizzativa e scientifica stabile anche alla rivista, mentre la collaborazione con l'Archivio provinciale è stata molto importante per avere un appoggio amministrativo ed economico. Ecco, queste due collaborazioni hanno contribuito in modo determinante a dare solidità all'impresa della rivista, perché non dobbiamo dimenticare che le riviste scientifiche senza un sostegno istituzionale sono spesso in costante difficoltà, sempre sul punto di morire per questioni finanziarie e gestionali. A chi non ne ha fatto parte forse quest'aspetto sfugge, ma le riviste richiedono sempre finanziamenti e attività molto onerose."

Il nodo del *Nachwuchs*

La discussione si sposta quindi sulle *giovani leve*. La strada della ricerca è costellata di incertezze, che allontanano e scoraggiano le nuove generazioni: il tema tocca da vicino l'intervistatore, come molte colleghe e colleghi all'inizio della propria carriera accademica in questa direzione. Nel corso di trent'anni, la rivista è riuscita a portare alla professionalizzazione un'intera generazione, ma la situazione è rimasta molto complessa – per nuovi motivi. Sia l'accademia che le professioni "collaterali", del giornalismo o dell'insegnamento che permettevano di svolgere attività di ricerca nel tempo libero, sono andate specializzandosi.

4 Cfr. Hans Heiss, Geschichte und Region / Storia e Regione. Eine Zwischenbilanz. In: Geschichte und Region / Storia e Regione 20 (2012), 1/2, pp. 162–171, qui p. 166.

Il primo percorso è oggi caratterizzato da una lunga fase di precariato, che non sempre porta alla stabilizzazione personale e professionale: rispetto al passato è più facile accedere a corsi di laurea e dottorati di ricerca, come nota Albertoni "l'imbuto è più largo all'inizio, ma poi si restringe drammaticamente". Anche gli ostacoli all'ingresso del mondo della scuola sono aumentati, per cui è necessario investire risorse sin dai primi anni dell'università per soddisfare i requisiti per l'abilitazione e le classi di concorso dove le materie storiche sono comprimarie.

"Il problema c'è sicuramente e richiede molta capacità di resistenza da parte di chi decide di intraprendere questa strada. Certo, il precariato e l'incertezza lavorativa possono avere ricadute negative sul mantenimento di gruppi di ricerca anche a livello regionale e locale, il rischio sicuramente c'è". Albertoni condivide l'urgenza e la gravità di questo problema per la ricerca regionale, ma limita lo spazio di intervento della rivista a quello relazionale: "Noi eravamo una decina di persone, ancora prive di rapporti istituzionali, se non quelli della propria piccola esperienza lavorativa o di ricerca. Adesso la rivista è all'interno di un contesto internazionale, di una rete di rapporti con altre istituzioni e altre riviste: siamo dunque in un quadro totalmente diverso rispetto a quello di trent'anni fa, che potenzialmente può valorizzare le attività di giovani studiosi, come viene fatto anche con il convegno biennale dei *Bozner Gespräche zur Regionalgeschichte*, i *Colloqui bolzanini di storia regionale* che si sono appena tenuti e che, secondo me, sono una bellissima iniziativa, da potenziare ulteriormente. Naturalmente la rivista non può essere una soluzione per le carriere individuali, però essa offre sicuramente un'opportunità per cercare di creare un dialogo tra studiosi di diverse generazioni, uno scambio di esperienze che può anche svilupparsi in qualcosa di più concreto. Poi per le possibilità di ricerca, ciascuno deve sempre giocare le sue carte su più tavoli, costruire più interessi di ricerca per riuscire a muoversi in ambienti diversi."

Sicuramente la costruzione di reti e rapporti forti intorno all'associazione e la rivista sono positive per chi si affaccia ora al mondo del lavoro, però non possono bastare. Per inventare il futuro servono immaginazione e intraprendenza, ma anche un ambiente favorevole a questa vitalità: prima ancora dei fondi e delle relazioni, serve una prospettiva sostenibile, da elaborare insieme a chi è precario oggi.

Lo sguardo rivolto al futuro

"L'augurio è che la rivista si apra sempre a nuovi metodi, a nuovi approcci, che sia sempre uno spazio di discussione; auspico quindi che non sia mai una rivista dogmatica, ma che rimanga sempre aperta al dialogo, al confronto con posizioni storiografiche diverse, con nuove metodologie e con nuovi orizzonti della ricerca."

Il primo spunto verso il futuro riguarda l'apertura verso il pubblico, riconoscendo che "se una critica è stata mossa sin dall'inizio alla rivista, è stata quella di essere un po' elitaria, perché ha sempre trattato i temi affrontati con rigore scientifico, risultando di conseguenza talvolta ostica ai non addetti ai lavori". Se è indiscutibile che l'alto livello scientifico debba rimanere una caratteristica della rivista, per raggiungere un pubblico meno specialistico ed intervenire sulle questioni legate alle esigenze del momento si può proseguire lungo la strada che è già stata spesso imboccata grazie alle iniziative pubbliche dell'associazione. Il punto fondamentale anche per il futuro sarà infatti quello di mantenere questo collegamento tra rigore scientifico e apertura più divulgativa. Si tratta in un certo senso di una divisione del lavoro, perché l'associazione può (re)agire più in fretta alle sollecitazioni del presente rispetto alla rivista, di cui non ha le lunghe tempistiche editoriali. Andranno anche sperimentati "nuovi sistemi, contemporanei ma esterni alla rivista", per la comunicazione dei contenuti. Sulla rivista invece potrebbe essere potenziata la sezione del forum che sin dall'inizio ne è stata una parte vitale, nella quale sviluppare un dibattito culturale più "informale".

Un altro ambito di discussione può essere legato all'aspetto linguistico della rivista. Si tratta, lo abbiamo già sottolineato, di un caso quasi unico di bilinguismo, ma la scelta tra italiano e tedesco può influire negativamente tanto sulla possibilità di attrarre pubblico, quanto di permettere la partecipazione di ricercatori stranieri. "Quello che eviterei è la trasformazione in una rivista solo in inglese o la possibilità che autori di lingua italiana o lingua tedesca possano scrivere in inglese": ciò non esclude, naturalmente, un'apertura a contributi in inglese di storiche o storici non di lingua tedesca o italiana, circostanza che potrebbe portare un arricchimento dei contenuti, ma non a scapito della scelta preziosa (e per il tempo in cui avvenne, coraggiosa) di una rivista bilingue.

Il terzo auspicio concerne ancora i "limiti della provincia", in particolare quelli meridionali. "All'inizio la composizione del gruppo ha visto la partecipazione di pochi storici di lingua italiana, dovuta a vari motivi legati in parte anche alle dinamiche politiche e culturali del tempo, e di conseguenza è stato giocoforza che vi fosse una maggior interlocuzione col mondo storico e culturale di lingua tedesca, presso il quale tutt'ora la rivista è più conosciuta e diffusa". Oggi la situazione è diversa perché c'è un collegamento istituzionale più forte con Trento, a partire dalla presenza di Andrea Bonoldi o lo stesso Albertoni all'Università di Trento, e anche la rivista è cambiata – la presidente dell'associazione è una ricercatrice trentina del Centro di competenza Storia regionale, Francesca Brunet. Un'altra opportunità di crescita sarà quella euroregionale, evitando però un nuovo *limite*: "L'Euregio può essere una cornice, una fonte di finanziamento per progetti, ma in ogni caso la rivista dovrebbe mantenere una propria identità non euroregionale, rimanendo indeterminata rispetto alla definizione di "regione". In questo contesto l'associazione Storia e

Regione dovrebbe continuare a ricoprire un ruolo di coordinamento, o almeno di riferimento, tra studiose e studiosi di diversa formazione e provenienza".

Geschichte und Region / Storia e Regione ha compiuto trent'anni, ma lo sguardo è già proiettato al prossimo numero: "Auguro veramente alla rivista di continuare sulla strada tracciata perché ha ancora tante potenzialità. Anche per il futuro".